

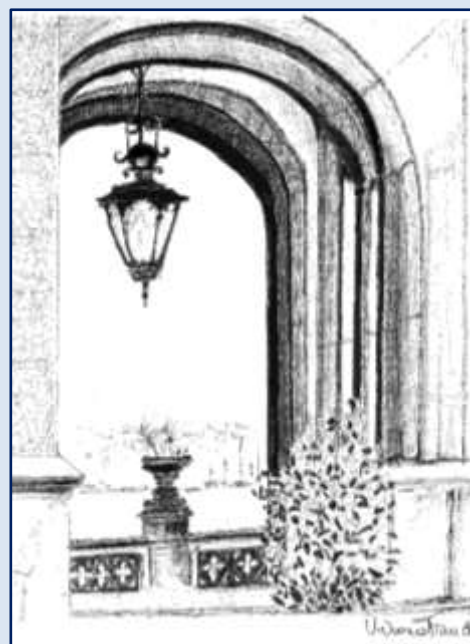


uni3triesteneWS

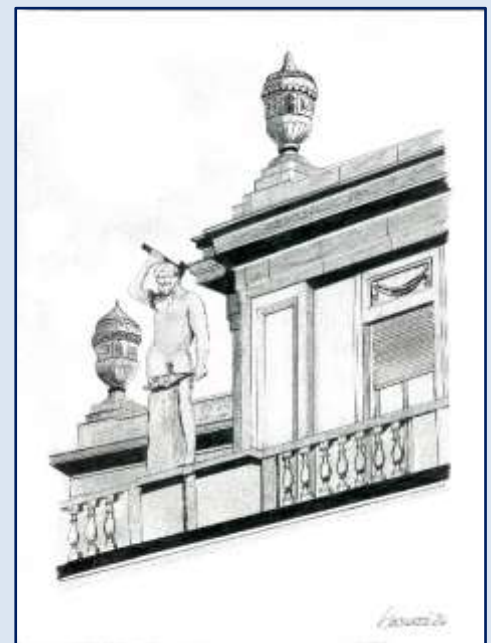
Uni3triesteneWS — Anno XI — aprile — 2026

In questo numero

Pagina 1	<i>Dove va l'Europa?</i> di Lino Schepis
Pagina 2	<i>Chernobyl, 26 aprile 1986</i> di Antonio Monteduro
Pagina 3	<i>La "Prima" dell'Anello fa centocinquanta</i> di Nicola Archidiacono
Pagina 4	<i>Il secondo Regno d'Italia fondato da Napoleone (1805-1814)</i> di Giovanni Gregori
Pagina 5	<i>La donazione Cattaruzza</i> di Neva Biondi
Pagina 6	<i>AFRICA, ARRIVO! Safari in Tanzania</i> di Anita e Elda
Pagina 7	<i>Lo sventramento di Cittavecchia</i> di Bruno Pizzamei
Pagina 8	<i>It was only thirty years today</i> di Eugenio Ambrosi
Pagina 9	<i>Un'Incarnazione al femminile? Il no del pensiero cristiano tra antichità e medioevo</i> di Luciano Cova
Pagina 10	<i>Per Ecàte</i> di Daniela Mezzetti
Pagina 11	<i>Idee per una Trieste più bella e vivibile</i> di Roberto Barocchi
Pagina 12	<i>La Sindone e i Savoia</i> di Bruno Pamfili
Pagina 13	<i>Erano donne, non erano banditi</i> di N. B.
Pagina 14	<i>Fiorella Macor: fotografa per lavoro e artista visiva per vocazione</i> di Franca Giuressi
Pagina 15	<i>Una serie di testi dedicati alla storia egizia</i> di Andrej Sinigoi



**Viviana
Trincherò**



**Ovidio
Pascucci**

L'Unione Europea ha origini lontane: l'idea europeista era già presente in alcuni nostri illustri avi, tra tutti Dante Alighieri, che già nel 14° secolo, con una formidabile visione predittiva, sognava un'Europa unita sotto un impero universale garante di pace e giustizia. In epoca più recente, un precursore dell'idea di un'Europa Unita è stato Giuseppe Mazzini, fondatore della "Giovine Europa", concepita come un'associazione di nazioni libere ed indipendenti, capaci di superare il nazionalismo egoistico e fautori di una democrazia sovranazionale che sconfiggesse i regimi assoluti.

Ma si deve arrivare al 20° secolo per vedere le prime iniziative concrete: bisogna attendere il 17 marzo 1948, poco dopo la fine della guerra, per veder nascere il Trattato di Bruxelles, ideato come patto di autodifesa collettiva firmato da Belgio, Francia, Lussemburgo, Paesi Bassi e Regno Unito, con la previsione di forme di cooperazione economica, sociale e culturale tra le nazioni partecipanti.

Da questo patto derivano una serie di iniziative europeiste: tra le più significative il Trattato di Parigi del 18 aprile 1951, con il quale nasce la Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio; ai 5 paesi del precedente trattato si unisce l'Italia, per l'azione di un grande europeista come Alcide De Gasperi.

Finalmente, con i Trattati di Roma del 25 marzo 1957 vengono istituiti la Comunità Economica Europea (CEE) e l'EURATOM. Grande l'importanza di questi accordi, che hanno dato il via ad un mercato comune ed hanno eliminato i dazi doganali, ponendo le basi per la Moderna Unione Europea, istituita con il Trattato di Maastricht il 7 febbraio 1992.

Il Trattato definisce le regole politiche ed i parametri economici e sociali per l'ingresso dei vari Stati aderenti.

In quel momento l'Europa ha effettuato una scelta cruciale, ovvero l'allargamento alla maggior parte dei paesi europei, anche di quelli con condizioni economiche e sociali più precarie. Si tratta di una scelta importante, di forte connotazione sociale, ma che ha determinato la creazione di un'Europa a due velocità. In pochi anni, il numero degli Stati aderenti sale a 28, visibilmente non omogenei.

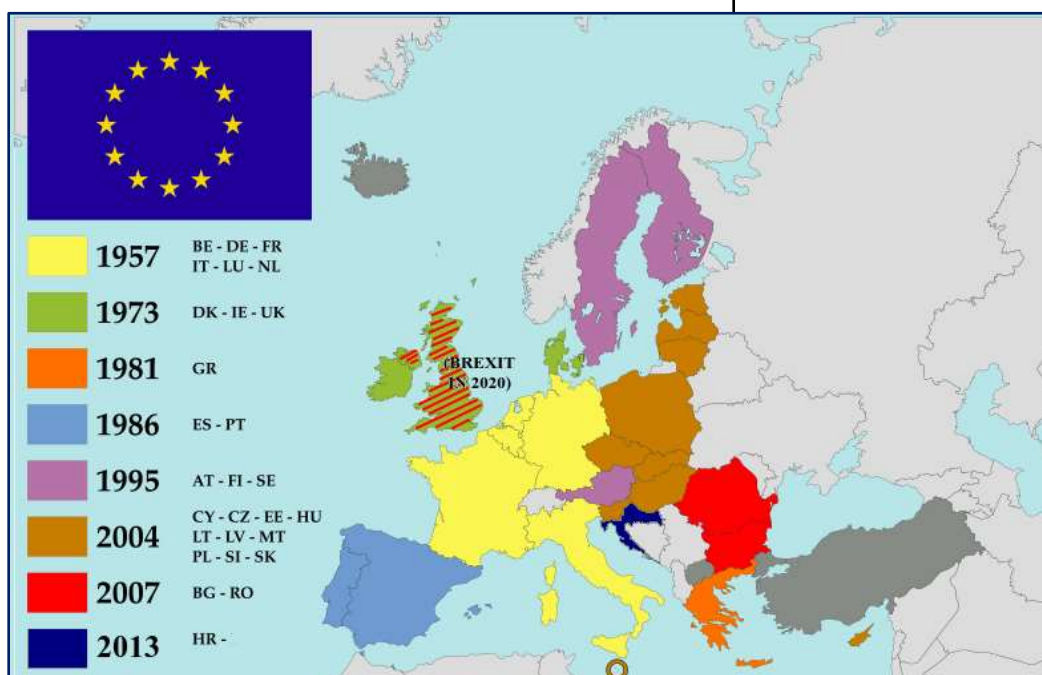
In questo contesto prende piede il diritto di veto, immaginato come strumento estremo di tutela della capacità decisionale di ciascuno Stato in materie particolarmente sensibili, come politica estera, fisco e inclusione di nuovi membri, ma che diviene strumento divisivo e poco "comunitario", spesso abusato da alcuni Stati, come l'Ungheria e la Slovacchia, che se ne servono anche per strappare accomodamenti mediatori. Sono in atto pressioni da parte di alcuni Stati per sostituire l'unanimità con il voto di maggioranza.

La convivenza talvolta problematica tra paesi molto diversi ha reso necessario il ricorso a rimedi che consentano progetti portati avanti da un numero ridotto di Stati. Si tratta della "collaborazione rafforzata", nata come iniziativa di pochi, ma aperta ad adesioni successive. Si sono avute alcune esperienze assai positive, come gli Accordi di Schengen, l'euro, la libera circolazione in Europa di cittadini e lavoratori europei, che hanno ottenuto l'adesione successiva di molti paesi.

Per noi europei, la vera battaglia da vincere, quella più difficile da affrontare, è di superare sovranismi ed euroscetticismi, purtroppo in aumento, ed accettare come evoluzione politica naturale dell'Unione Europea la costituzione di una Confederazione di Stati, capace di darsi un assetto politico, militare, sociale credibile, in una comunità mondiale sempre più problematica e disordinata ed aggressiva.

Di questo argomento di è parlato in un recente "FORUM in UNI3", che ha incontrato interesse e convinta partecipazione, tale da prendere in considerazione un possibile seguito in aula.

Lino Schepis



Gli stati dell'Unione e la data della loro adesione

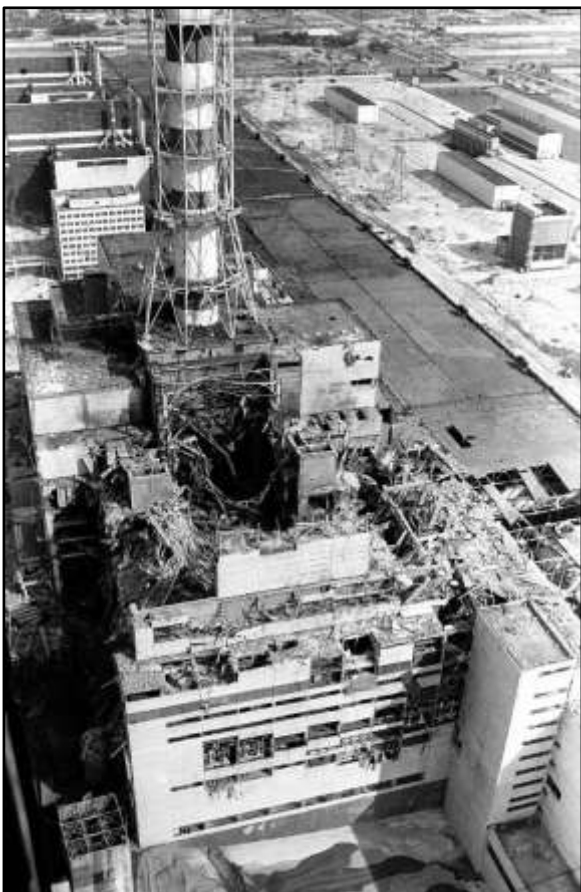
CHERNOBYL, 26 APRILE 1986

È solo dopo un paio di giorni di angosciata attesa che la spaventosa realtà viene ufficialmente confermata. Non si tratta di un semplice incendio, né di un banale incidente: una vera e propria esplosione di combustibile fissile ha squarciato uno dei reattori della centrale nucleare ucraina di Chernobyl ed un'enorme nube altamente radioattiva si sta rapidamente dirigendo verso ovest, ghermando nella sua morsa mortifera mezzo continente europeo.

Una combinazione letale di impreparazione, leggerezza e sostanziale ignoranza; non la tragica fatalità la cui portata le autorità dell'allora Unione Sovietica cercano di minimizzare e le cui conseguenze si rivelano da subito catastrofiche e micidiali a breve ed a lungo termine.

Sospinta dai venti, la nube radioattiva raggiunge in pochi giorni l'Europa orientale, la penisola balcanica, la Finlandia, la Scandinavia, l'Italia, la Francia, la Germania, la Svizzera, l'Austria, spingendosi fino a lambire la costa orientale del Nord America.

Contaminati dal fallout radioattivo i terreni e le città, le colture, le produzioni di latte e derivati, gli allevamenti, gravissime le ricadute sanitarie con i cui effetti le popolazioni interessate avranno a che fare a partire dal momento del disastro e durante i decenni successivi. L'intera area in prossimità dell'esplosione evacuata senza possibilità di ritorno e contaminata per sempre, 65 morti ufficialmente accertati, più di centomila gli sfollati.



Il quarto reattore della centrale di Černobyl' diversi mesi dopo l'esplosione

Il Comitato scientifico delle Nazioni Unite per lo studio degli effetti delle radiazioni ionizzanti porterà avanti per una ventina d'anni una dettagliata ricerca scientifica sugli effetti del disastro ed oltre ai decessi diretti conterà fino a 4.000 casi di tumori attribuibili all'incidente.

I dati ufficiali riguardanti l'evento sono però a tutt'oggi materia di contestazione da parte delle associazioni ecologiste ed antinucleariste: Greenpeace ipotizza una sessantina di milioni di morti per patologie tumorali variamente riconducibili all'evento ed il gruppo dei Verdi al Parlamento Europeo stima in numero di almeno 30.000 le morti relazionabili, pur concordando con i rapporti ONU sui decessi effettivamente verificatisi.

Prypiat, la cittadina da cui la centrale nucleare dista circa tre chilometri, è da allora una città fantasma e la stessa Chernobyl è notevolmente spopolata; l'ambiente circostante è off limits, popolato praticamente soltanto da una fauna ed una flora mutanti ed altamente radioattive. Il reattore nucleare teatro dell'evento viene ingabbiato in una sorta di sarcofago, ma all'interno il nocciolo ed il reattore continuano ancora a bruciare, ed una lava radioattiva va formando una stalattite denominata "Piede d'elefante" composta da uranio, cesio, plutonio, grafite e altro materiale spaventosamente radioattivo.

E da noi? Dopo le prime reazioni ufficiali tese a minimizzare le conseguenze dell'evento, grazie anche alla controinformazione delle associazioni ambientaliste che documentavano la presenza di abnormi quantità di radionuclidi sul territorio, le autorità sanitarie vietano il consumo di frutta, verdura, latte e raccomandano l'accurata pulizia delle calzature prima del rientro in casa. Nei mesi seguenti lo choc per l'accaduto è tale che anche a seguito di affollate manifestazioni popolari l'anno successivo venne indetto un referendum che sancisce la fine, ad oggi definitiva, del programma nucleare italiano.

Più di trent'anni dopo, nel 2019, viene realizzata una documentata e rigorosa serie televisiva, di coproduzione statunitense e britannica, sul disastro di Chernobyl, serie che ha largo seguito e vasto gradimento in tutto il mondo.

Io non l'ho vista, e non la vedrò mai.

La realtà mi è bastata.

Antonio Monteduro



LA "PRIMA" DELL'ANELLO FA CENTOCINQUANTA

Tra il 13 e il 17 agosto 1876 nel nuovo *Festspielhaus*, costruito appositamente alla periferia di una cittadina dell'Alta Franconia, fu presentato al mondo un evento artistico destinato a catalizzare l'attenzione di tutta l'Europa che contava. Si dette infatti la prima rappresentazione di una rivoluzionaria "saga scenica" di quattro drammi in musica, scritti e musicati da quello che forse era già considerato il più importante compositore vivente. Il ciclo era *L'Anello del Nibelungo*, e l'autore Richard Wagner.

Sin dalla sua apertura, il Festival di Bayreuth è stato un vero e proprio fenomeno socioculturale. All'inaugurazione, officiata dal compositore come una specie di sacra rappresentazione, era presente una incredibile lista di ospiti: il Kaiser Guglielmo I, l'imperatore del Brasile Dom Pedro II, il re Ludwig II di Baviera e altri importanti esponenti della nobiltà europea. Erano pure presenti compositori famosi come Bruckner, Grieg, Cajkovskij, Saint Saens e Liszt. Appartato e silenzioso se ne stava pure Friederich Nietzsche, il fido discepolo la cui declinante ammirazione per il musicista filosofo proprio in quei giorni ricevette il colpo di grazia: lo spettacolo e soprattutto il suo contesto mondano lo disgustarono ("Si trovò riunita a Bayreuth la marmaglia oziosa d'Europa...") e ancora di più il clima di iniziatico fervore che avvolgeva l'evento, secondo le dettagliate indicazioni del compositore.

Il mitico *Ring*, come è noto, è costituito da quattro drammi: un prologo (*L'oro del Reno*) e tre giornate (*La Walkiria*, *Sigfrido*, *Il crepuscolo degli dei*), che di fatto formano un'opera unica e omogenea con 34 personaggi e di durata complessiva di quasi 15 ore. Un'opera di labirintica, magmatica complessità, che ha impegnato l'autore per i ventisei anni più creativi della sua vita (sia pure con un'interruzione a metà del *Sigfrido* di ben dodici anni dedicati al *Tristano* e ai *Maestri cantori*). Si può definirla nel suo insieme la più imponente e complessa opera che il teatro moderno abbia mai presentato a un pubblico.

Josef Hoffmann
scena finale dell'"Oro del Reno"
schizzo ad olio, 1876



Di questo fatto il primo consapevole, pure al netto del suo sconfinato narcisismo, era proprio il suo creatore.

La "prima" di un'opera così colossale e innovativa, nonostante l'immenso impegno produttivo (a carico dell'erario bavarese), non poteva passare indenne da inconvenienti, usuali in produzioni normali, figuriamoci in una di quelle dimensioni. I cantanti si perdevano tra le scene, alcuni orchestrali nascosti nella buca sotto il palcoscenico (da allora "golfo mistico") svennero dal caldo, i macchinisti facevano fatica a coordinare i cambi di scena, il drago nel *Sigfrido* non rispondeva ai comandi, l'incendio del Walhalla rischiò di incendiare tutto il teatro. Il direttore dell'orchestra Hans Richter dovette imparare a memoria la gigantesca partitura (salute!) per evitare di doverla sfogliare, essendo totalmente impegnato a gestire il caos sulla scena. Il compositore, più agitato che mai e prossimo a un collasso nervoso, durante il *Rheingold* non riuscì nemmeno a restare in sala, chiedendo a chi usciva come stava andando, e così via.

Ma, nonostante gli incidenti (più *Helzapoppin'* che sacra rappresentazione), chi ebbe la fortuna di presenziare alla prima della "saga" si rese conto, sia pure in modo confuso e approssimato, di aver assistito ad uno di quei rari eventi destinati a cambiare il corso della storia. Poche altre opere come questa, infatti, hanno diviso il tempo in un "prima" e un "dopo". Dopo il *Ring*, nessun compositore (ma proprio nessuno!), vuoi per ammirazione vuoi per ripulsa, poté evitare di fare i conti con quella musica e quel contesto.

E dunque, nel ricordare quelle memorabili giornate dell'estate '76 in una semisconosciuta cittadina della Baviera, non si può che rinnovare l'invito ad approfondire (non a Bayreuth, quasi impossibile, vista la richiesta mai calata da allora) in un teatro debitamente attrezzato, il capolavoro di uno dei geni più innovatori e visionari mai apparsi sulla scena del mondo.

Nicola Archidiacono

IL SECONDO REGNO D'ITALIA FONDATA DA NAPOLEONE (1805 - 1814)

Il 18 marzo 1805 Napoleone Bonaparte, imperatore dei francesi, si proclamava re d'Italia nominando viceré il figliastro Eugenio di Beauharnais, ponendosi poi sul capo nel Duomo di Milano la corona ferrea dei re longobardi e dei successivi sovrani del primo regno italico creato da Carlomagno.

I milanesi abbagliati allora dalle tante celebrazioni e cerimonie allestite in omaggio al nuovo re non mancavano di salutarlo festosamente anche se non con l'entusiasmo e il calore con cui l'avevano accolto il 16 maggio 1796 quando, al comando dell'*Armée d'Italie*, aveva liberato Milano dagli austriaci, portandovi i valori rivoluzionari della *liberté, égalité e fraternité*.

Sull'onda degli ideali rivoluzionari di libertà e d'indipendenza i patrioti emiliani avevano costituito la "Repubblica Cispadana", che adottava il 7 gennaio 1797 come vessillo il Tricolore verde, bianco e rosso.

Napoleone dopo il Trattato di Campoformio del novembre 1797, che stabiliva l'annessione alla Francia della Lombardia e dei territori già veneziani all'Austria, creava "la Repubblica Cisalpina" incorporandovi le Repubbliche Transpadana e Cispadana.

Un folto gruppo di patrioti italiani, che si era riunito *ad hoc* nel 1801 a Lione, proponeva a Napoleone di ristrutturare e dare alla Repubblica Cisalpina il nome nuovo ed emblematico di "Repubblica Italiana".

E Napoleone non mancava allora di farsi nominare presidente scegliendo come vice il patriota Francesco Melzi d'Eril, cui affidava l'incarico di organizzare la Repubblica Italiana, che manteneva la capitale a Milano continuando comunque a fungere da Stato satellite della Francia.

Melzi d'Eril, accompagnato dalla speranza di tanti patrioti di poter vivere in una Repubblica che oltre il nome avesse anche un'anima italiana, doveva però per prima cosa mettere ordine alle sue finanze dopo i tanti guasti (saccheggi, requisizioni e contribuzioni forzate) provocati dalle precedenti occupazioni francesi e anche austriache nell'Italia settentrionale e a Milano in particolare.

Seguivano quindi, e in chiave anche se non scopertamente nazionalista, i provvedimenti tesi al miglioramento dell'istruzione pubblica e alla promozione delle attività culturali, venendo in tutti i comuni aperte le scuole elementari e valorizzate le istituzioni universitarie e accademiche.

Con la fondazione del napoleonico Regno d'Italia andavano però perduti non pochi valori e simboli nazionali della soppressa Repubblica Italiana. Inoltre scarsi erano i benefici per gli italiani dall'entrata in vigore anche nel loro Paese dell'innovativo "Codice civile" di Napoleone (diritto di uguaglianza dei cittadini, tutela della proprietà privata, disciplina del matrimonio civile e del divorzio), dal momento che subivano una monarchia dispotica, familistica e sciovinista.

Nel 1810 aveva pure ammonito gli italiani che "era lui oramai il loro padrone" in quanto tutta la penisola italiana risultava sottomessa al suo impero: la Francia aveva incorporato tutte le regioni ad occidente del Regno d'Italia dal Piemonte fino al Lazio, compresa Roma sottratta al Papato, mentre l'Italia meridionale era assoggettata a suo cognato Gioacchino Murat quale re di Napoli.

Il Regno d'Italia, dopo aver acquisito e poi perso i territori della disciolta Repubblica di Venezia, era stato compensato con l'annessione delle Marche, del Trentino e dell'Alto Adige andando a confinare lungo l'Isonzo con le "Province Illiriche" (includenti anche Trieste e Fiume) ed istituite da Napoleone proprio per privare l'Austria di ogni contatto con l'Adriatico. In seguito all'irrimediabile sconfitta subita da Napoleone nel 1813 a Lipsia nella "battaglia delle nazioni" crollava l'intero sistema geopolitico da lui creato in Europa, e l'armistizio imposto dagli austriaci nel 1814 al viceré Eugenio di Beauharnais sanzionava pure la fine del Secondo Regno d'Italia.

Giovanni Gregori



Regno d'Italia



Province Illiriche

Cartina di Franco Cecotti

LA DONAZIONE CATTARUZZA

Esiste ancora la generosità? Certo che esiste, ma non fa rumore e non ce ne accorgiamo facilmente, perché ormai siamo sommersi da avvenimenti incalzanti che ci lasciano ogni giorno sbalorditi e impotenti di fronte alla cattiveria umana.

Ho avuto la fortuna di conoscere recentemente una persona generosissima, nostro concittadino, anche se di origine per metà friulano e per metà austriaco: l'ingegner Antonio Cattaruzza, grande appassionato e collezionista d'arte.

Proprio perché così appassionato, arrivato ai 70 anni, vedovo e senza figli, ha pensato di lasciare una parte della sua ricca collezione di opere d'arte, raccolte durante una vita intera, a Trieste, in modo tale che non andassero disperse in un'asta pubblica, come spesso accade, quando gli eredi sono tanti.

Non ha proposto la sua donazione al nostro Comune, perché già sapeva delle difficoltà logistiche dei musei comunali, ma dopo due anni di ricerche Cattaruzza è riuscito ad interessare i dirigenti dell'ERPAC (Ente regionale per l'arte contemporanea), che possiede diverse sedi. Il Presidente della Regione Fedriga, contattato, si è dichiarato favorevole ad accogliere le quasi 200 opere, tra disegni, stampe, sculture e quadri di grande valore, tra cui troviamo dipinti di Picasso, De Chirico, Ernst e Mirò, oltre a molti pittori triestini.

La prima esposizione di alcune delle opere, come la Rossa regina di scacchi di Max Ernst, in copertina del catalogo, potete già vederla alla Galleria Spazzapan di Gradisca, dove è stata allestita una sala del piano terra per accoglierle degnamente.

Già possiamo gustarci un ricco catalogo approfondito, grazie al lavoro di due critici d'arte, Matteo Bonanni e Francesca Nodari, che hanno creato una scheda informativa per ogni autore presente, in ordine alfabetico.

Intervistato da Lorenzo Michelli, curatore del catalogo, sui motivi della donazione, l'ingegner Antonio Cattaruzza ha dichiarato:

“Per me collezionare ha sempre significato abitare altri mondi, in cui si collegano epoche, sogni, intuizioni. Ogni opera è una porta, e chi entra nella mia collezione ha la possibilità di aprire quella porta, senza bisogno di una chiave accademica. Solo con gli occhi. Solo con l'ascolto. Solo con le emozioni della propria sensibilità. Ritenevo giusto non tenere tutto per me, ma consegnare alla collettività un valore culturale. Le opere, oggi, sono diventate parte di un patrimonio collettivo, perché ritengo sia giusto così. L'arte non è solo decorazione o estetica, ma un modo per vivere meglio, per meditare con modalità non convenzionali ed inusuali, per entrare in relazione con qualcosa che ci fa comprendere nuove dimensioni artistiche, storiche e sociali... Poter veder realizzato questo passaggio -da privato a pubblico- è stato per me una gioia profonda. Non ho mai pensato al collezionismo come investimento, ma sempre e solamente come passione e cultura.”

Grazie, ingegnere, di averci regalato la possibilità di condividere le Sue scelte artistiche, grazie per le Sue parole degne di un vero collezionista, che ha dedicato la propria vita alla ricerca appassionata delle opere d'arte.

Neva Biondi



AFRICA, ARRIVO! SAFARI IN TANZANIA

Dopo l'avventura in Vietnam, io ed Anita abbiamo voluto intraprendere un'avventura completamente diversa, ma forse ancora più interessante e MAGICA.

Magica è la parola giusta. Dopo un viaggio molto lungo e piuttosto stressante per le lunghe attese negli aeroporti, dopo circa 21 ore di viaggio siamo finalmente atterrati ad Arusha, nel nord della Tanzania. Ci siamo trasferiti al primo albergo per una sosta di circa tre ore per rinfrescarci, cambiarci e fare colazione; quindi, abbiamo affrontato il primo percorso di circa 3 ore in jeep per raggiungere il residence da cui saremmo partiti per i nostri safari.

Abbiamo visitato i parchi di Tarangire (dove noi abbiamo pranzato in gabbia, mentre gli animali selvatici giravano liberi intorno a noi), del lago Manyara, del Serengeti e di Ngorongoro. Nel Serengeti siamo stati ospiti di un bellissimo campo di comode tende grandi come bungalow, in cui di notte si aggiravano le iene in cerca di cibo. Una notte si è avvicinato anche un leone ma noi due, imperterrite, abbiamo continuato a dormire senza accorgerci di niente!

Con le jeep percorrevamo a 60/80 Km all'ora strade sterrate che hanno messo a dura prova le nostre schiene. Abbiamo però anche goduto di percorsi lenti e lunghe soste per osservare gli animali nel loro ambiente naturale: leoni, zebre, antilopi, gnu, giraffe, elefanti, tutti con i loro cuccioli, e splendidi uccelli coloratissimi con i loro fantastici nidi, oltre a tanti altri animali meno comuni.

Grazie alla vista acutissima del nostro autista/guida e alle sue spiegazioni abbiamo potuto apprezzare in pieno la nostra esperienza.

Abbiamo avuto anche l'opportunità di visitare un villaggio tradizionale Masai ed una scuola elementare statale, con circa 650 studenti per 17 insegnanti.

Queste due esperienze ci hanno fatto un po' riconsiderare ciò che noi consideriamo essenziale per vivere bene. Malgrado la loro povertà, tutte le persone che abbiamo incontrato sembravano serene e amichevoli.

Un viaggio fantastico e raccomandabile, che certo non dimenticheremo più.

Elda e Anita.



LO SVENTRAMENTO DI CITTAVECCHIA

Recentemente ho tenuto per gli Amici del Dialetto Triestino una conferenza sullo sventramento di Cittavecchia, la ho ripetuta, su richiesta, anche presso la nostra sede.

Penso che possa essere interessante riportare qui alcune note sull'argomento.

Negli anni '30 del 900, Trieste fu teatro di un vasto intervento urbanistico, promosso dal regime fascista, saldamente insediato in Italia e in città, che trasformò radicalmente il volto della città con demolizioni, successive costruzioni di edifici monumentali e di infrastrutture moderne e con apertura di nuovi assi viari.

Il regime cercò di *romanizzare Trieste*, e in questa operazione notevole fu l'aver riportato alla luce il Teatro Romano.

I simboli fascisti furono sovrapposti al tessuto urbano asburgico e fu usata l'urbanistica come strumento di *italianizzazione e di propaganda*.

La figura del podestà Enrico Paolo Salem (chiamato scherzosamente *podestà picon*) fu centrale nel promuovere opere pubbliche per combattere la disoccupazione e affermare la presenza fascista.

Le opere pubbliche, quindi, rispondevano a esigenze sociali (disoccupazione, igiene, alloggi) e con l'architettura che celebrava l'autorità e la modernità.

Gli interventi urbanistici principali furono:

- lo sventramento di Cittavecchia
- la sistemazione del colle di San Giusto
- la formazione del Quartiere Oberdan
- la sistemazione di Barriera Vecchia.

Lo "sventramento" di Cittavecchia cancellò gran parte del tessuto medievale del centro storico, sostituendolo con nuove strade e spazi aperti.

Tra il 1934 e il 1937 vennero demolite le case, i magazzini e i negozi con il trasferimento forzato di più di 2000 famiglie.

Furono create via del Teatro Romano e Largo Riborgo, mentre piazze e isolati furono ridisegnati per accogliere



Trieste, la città prima dello sventramento

grandi edifici come la Casa del Fascio, attuale Questura, l'ex Banco di Napoli e il complesso delle Assicurazioni Generali.

Enorme fu la perdita di memoria storica: scomparvero antiche bifore, archi, decorazioni, ma soprattutto fu profondamente modificata la vita sociale e multiethnica che aveva caratterizzato per secoli il cuore di Trieste.

Già sotto l'Austria, dal 1880, si discuteva di "risanare" Cittavecchia, considerata degradata e popolata da immigrati poveri.

Il fascismo abbracciò l'idea del "piccone risanatore", simbolo di modernità e ordine.

La demolizione era vista come un'operazione chirurgica necessaria, ma lasciò cicatrici profonde nella memoria urbana.

Gran parte delle viuzze pittoresche e delle case mercantili scomparve, alterando per sempre la fisionomia del sito.

Al posto delle demolizioni sorsero spazi più ampi e razionali, previsti dall'urbanistica del tempo.

La stampa celebrava l'abbattimento del "vecchio", mentre voci critiche — come Raimondo Corrai (autore dei testi della nota *Marinaresca*) e Angelo Cecchelin (il più grande attore comico triestino del Novecento) — denunciavano la perdita irreparabile di identità.

In sintesi, lo sventramento di Cittavecchia, considerata un "problema igienico e sociale" con le case, spesso da ristrutturare e che costituivano un ostacolo allo sviluppo di una Trieste "moderna" e "italiana", non fu solo un intervento edilizio, ma un atto simbolico di rottura con il passato.

Questi interventi, promossi dal regime fascista e proseguiti anche dopo la fine della Seconda guerra mondiale, ebbero come obiettivo dichiarato il "risanamento igienico" e la modernizzazione della città, ma portarono alla perdita di un patrimonio architettonico e sociale di valore inestimabile.

In epoca più recente, inizio degli anni 2000, Trieste fu inserita nel progetto europeo Urban che consentì il restauro e quindi la conservazione di alcuni edifici della vecchia città per cui se passiamo oggi per la via dei Cavazzini, per l'Androna dell'Olio, per la via del Capitelli e per la via delle Mura possiamo avere un'idea precisa di come si presentava una volta Cittavecchia.

Bruno Pizzamei



Trieste, la città dopo il risanamento

IT WAS ONLY THIRTY YEARS TODAY

Apro il giornale e leggo che . . . la CEI compie trenta anni. Era il 1996, la dirigente del Servizio Rapporti esterni mi fece la proposta indecente: “La Presidente Guerra si è impegnata con il Governo a fornire a Trieste sede e supporto per il costituendo Segretariato dell’Iniziativa Centro-Europea, InCE o CEI che dir si voglia. Serve un referente regionale, vuoi farlo tu? Lavori da anni sulla cooperazione internazionale, potresti essere la persona adatta”.

Nata nell'autunno del 1989 a Budapest, all'indomani della caduta del Muro, per iniziativa di Italia, Austria, Ungheria e Jugoslavia, la CEI aveva l'obiettivo di favorire il dialogo politico, la cooperazione economica e il riavvicinamento tra i Paesi già separati dalla Cortina di ferro. Il partenariato si è ampliato negli anni Novanta con l'ingresso nel tempo di Cecoslovacchia, Polonia, le ex Repubbliche jugoslave. L'InCe si riprometteva di promuovere la cooperazione regionale e favorire l'integrazione europea attraverso il dialogo politico, lo scambio di know-how, attività progettuali di varia natura. Personalmente, dal 1987 seguivo la cooperazione interregionale in Europa e in Alpe Adria, nel 1991 avevo guidato un progetto di cooperazione tecnologica con INSIEL a Veszprem, Ungheria e dal 1993 mi occupavo dei programmi Interreg Italia/Austria e Slovenia. Cercando di ritagliare nuovi spazi operativi regionali tra le pieghe della programmazione comunitaria.

Era l'estate 1996 e il Servizio in effetti si era caratterizzato come strumento operativo della Regione per cercare di ritagliare qualche spazio per la partecipazione regionale alla grande politica europea del dopo-Muro. Ne fanno fede i due libri curati negli anni dalla dirigente su quella primordiale esperienza. E fu lei, su indicazione della Presidente Guerra, a verificare con l'ambasciatore austriaco Paul Hartig, nominato primo segretario generale dell'InCE, le esigenze del costituendo segretariato, a cominciare dalla sede: scartata quella delle Autovie Venete, si decise per un palazzo nella centralissima via Genova.

Erano altri tempi, si sarebbe dovuto aspettare la riforma costituzionale del 2001 per riconoscere il potere estero regionale nella dimensione “interna” della cooperazione in ambito comunitario separato da quello “estero” extra UE, ad esempio verso i Paesi ex comunisti dell'Europa centro-orientale, verso i quali era rivolta l'attenzione proprio della CEI.



Non a caso l'ambasciatore Hartig non ne voleva sapere dei limiti costituzionali operativi della Regione, dalla quale si aspettava, sulla base degli impegni italiani, nazionale e regionale, la sede ed i servizi logistici connessi, i fondi, auto di rappresentanza, personale.

Aprimmo la sede, eravamo tre regionali distaccati *pro tempore*: io, una laureata in lingue e una segretaria di madrelingua slovena. Formalmente ero il capo della segreteria ma ben presto mi accorsi che il segretario generale non mi passava una sola carta che non fosse collegata alle sopra-richiamate esigenze quotidiane, vanificando il mio ruolo di collegamento tra l'InCE e il Ministero degli Esteri.

Il mio inglese era quello che era, mutuato dalla passione trentennale per i Beatles, ma l'ambasciatore si rifiutava di parlare con me in tedesco, visto che nella CEI lingua veicolare era l'inglese. E poi mi mancava il mio lavoro: Alpe Adria ed Interreg, le Regioni di confine e quelle marittime; ed i miei colleghi. E così dopo nemmeno tre mesi presi carta e penna e comunicai al funzionario di collegamento del Ministero degli Affari esteri che rinunciavo all'incarico e me ne tornavo al mio ufficio regionale.

Non ebbi risposta e non seppi più nulla della CEI. Quando la dirigente due anni dopo andò in pensione ebbi la reggenza del Servizio e cominciai una carriera dirigenziale tanto per cambiare ricca di alti e bassi: *a long and winding road*.

Eugenio Ambrosi



UN'INCARNAZIONE AL FEMMINILE? IL NO DEL PENSIERO CRISTIANO TRA ANTICHITÀ E MEDIOEVO

Nello studio *La donna nell'esegesi patristica di Gen 1-3* Giulia Sfameni Gasparro, la grande studiosa del pensiero cristiano antico, rileva la presenza di “un quadro antropologico che, nonostante tutta la «novità» dell'evento cristiano fondato sul superamento di ogni discriminazione in vista della salvezza, totale e universale, del genere umano, continua a costruirsi su consolidate categorie concettuali e sociologiche che, sul piano della realtà effettuale come su quello della metafora, concentrano sul versante del maschile una somma di valori positivi opponendovi, sul versante del femminile, una serie di elementi più o meno decisamente negativi”.

Quando nel XII secolo il “Maestro delle Sentenze” Pietro Lombardo giudica “curiosa” la questione che alcuni sollevavano sulla possibilità che Dio incarnandosi assumesse l'umanità *in femineo sexu* anziché *in virili*, trascura in realtà la sua rilevanza antropologica e politica (*Sent.* III, d. 12, c. 3). La risposta del *Magister*, conforme a quanto afferma Agostino nell'11^a delle sue *Ottantatre questioni* (388-396), è che fu altamente conveniente (*oportebat*) da parte del Verbo l'assunzione del sesso maschile in quanto “più onorevole”, ma che, proprio per questo, Cristo-uomo non poteva nascere da un altro uomo (come accadde a Eva) ma soltanto da una donna, pena la mancanza di una manifestazione della contemporanea “liberazione <anche> del sesso femminile”. Primato del maschile, dunque, ma in una prospettiva di salvezza comune, anche se poi lo stesso Agostino in *De Genesi ad Litteram* IX, 5.9 (400-415) svaluta la donna già nella condizione edenica al punto da ritenerla utile solo per la generazione: altrimenti sarebbe stato meglio che Dio procurasse ad Adamo come aiuto un altro maschio.



Madonna greca di Giovanni Bellini

La domanda ovviamente rimbalza nei commenti duecenteschi alle *Sentenze* (divenute libro di testo nelle università), come quelli di Alberto Magno e Tommaso d'Aquino tra i domenicani, Bonaventura da Bagnoregio e Riccardo di Mediavilla tra i francescani. Mi limiterò qui a riassumere il contributo di Bonaventura, molto denso e articolato (*In III Sent.* d. 12, a. 3, q.1). Certo non si può escludere che Dio in assoluto avrebbe potuto assumere il sesso femminile, ma il maestro francescano elenca tutta una serie di motivi legati alla superiorità del maschio in termini valoriali, per cui fu meglio (*magis decuit*) che non l'abbia fatto. Anzitutto ci sarebbe stato un disordine se l'*homo assumptus*, in quanto capo della Chiesa ed essere perfettissimo, fosse stato donna, dato che secondo l'Apostolo (San Paolo, 1Cor 11,3) è l'uomo (*vir*) capo della donna e secondo il Filosofo (Aristotele, *De gen. anim.* 11,3) la femmina è un maschio mancato. Saremmo inoltre costretti, per la “comunicazione degli idiomi” a chiamarlo *dea e figlia*, mentre nella somma Trinità si può parlare solo di Dio e di Figlio.

Per il maestro francescano l'eccellenza del sesso maschile si manifesta in vari modi. La “dignità nel principiare” in primo luogo, in quanto tutti (uomini e donne) derivano da un unico *vir*. Inoltre la potenza nell'agire (*agere*, mentre proprietà della donna è il subire, *pati*) rende il sesso virile più forte realmente e concettualmente (*re et nominatione*). L'uomo poi gode dell'autorità nel presiedere: è lui a comandare alla donna come la testa al corpo e non viceversa, secondo il retto ordine indicato dall'Apostolo. E poiché nel Verbo divino ci sono somma “dignitas in principiando et virtus in agendo et dominium in praesidendo”, queste tre proprietà dovettero venir comunicate da Dio in maniera eccellente alla natura

umana assumendola nel sesso virile. *Mutatis mutandis*, c'è ancora oggi chi discute in tutt'altra prospettiva di questi problemi, e la “teologia femminista” tenta di superare l'androcentrismo storico della tradizione cristiana anche riguardo a Dio e all'incarnazione. Ma questo è un altro discorso.

Luciano Cova

“Per Ecàte!”, esclama Prassagora, la protagonista di “Le Donne al Parlamento”, la commedia di Aristofane che un affiatato gruppo di attori di UN13 ha presentato al numeroso pubblico accorso. A buona ragione Prassagora la invoca per propiziare il buon esito della sua audace impresa: far votare al parlamento ateniese, composto da soli uomini, la legge che assegni il governo della città alle donne. Ecàte, infatti, è colei che porta al *telos*, al suo giusto compimento, ogni cosa, sia una nuova nascita oppure il successo di una azione e persino l'evento conclusivo di ogni esistenza. È una dea potente che, pur non essendo di casa tra i dodici dèi dell'Olimpo, gode della massima stima di Zeus, che le concede di esercitare le sue antiche prerogative di donare o negare i suoi doni all'umanità. Ecàte deve comunque sottostare alla regola generale dell'integrazione delle divinità arcaiche nel Pantheon olimpico, diventando “figlia” di Zeus o di Perse e di Asteria, sorella quindi di Eeta, Circe e Pasifae, stirpe del Sole che ogni giorno viene partorito dal profondo dell'Ade, metafora della luce che sorge dalle tenebre. In realtà essendo di fatto l'antica Dea Mediterranea preellenica, Ecàte gode di appellativi parlanti: *chthonia* - del mondo sotterraneo, *apotropaia*- protettrice, *propylaia*- che sta davanti alla porta, *triaditis* - che frequenta i crocicchi, *trimorphe* - triplice eccetera. Costituisce l'aspetto oscuro e invernale, conclusivo del ciclo annuale aperto dalla figura di Artemide in primavera. È rappresentata in triplice forma su una colonna di Delfi in quanto in lei convivono tutti gli aspetti della antica Dea Luna signora del mondo superno, terreno ed infero, è insieme Ilizia /Artemide, Era/Afrodite e Persefone/Ade. È la Signora della soglia, la Potnia, che presiede ogni passaggio dell'anima dal momento in cui si incarna nel feto fino a quello in cui lascia il corpo terreno. È colei che guida la scelta lungo il percorso della vita, non a caso le si lasciavano offerte di carne su tabernacoli a lei dedicati ai crocicchi, simile in questo ad Hermes che con le sue erme indicava la strada ai viandanti.



Se Hermes si accompagna a Cerbero, Ecate è scortata da cani, anzi lei stessa è spesso rappresentata con testa di cane, come Anubi. Infatti è a lei, regina dell'Ade, che Hermes conduce le anime dei defunti nella sua funzione di *psicopompo*.

In realtà Ecate vanta un'antichissima origine a partire dal suo nome di derivazione egizia Hequit / Hekate, la dea dalla testa di rana. La rana o rospo, raffigurata su antichi vasi cultuali spesso insieme alla *vescica piscis*, rimanda all'utero, è quindi un possente archetipo che risale al paleolitico e al mesolitico di cui esistono graffiti nella grotta di Las Tres Freres (Francia, 15.000 - 10.000 BP), raffigurazioni su vasi di Sesklo (Tessaglia 6000 a.C.) e inoltre statue egizie pre-dinastiche che la rappresentano nella sua funzione di dea della fertilità e della rinascita, in forma umana ma con testa di rana, protettrice dei parti e signora della medicina e della magia. Le sue capacità profetiche, mediche e magiche le valsero il titolo di Regina degli Spettri nell'Alessandria tolemaica. Dalla maga alla strega il passo è breve. La figura di questa dea, affine in Grecia a quella di Baubò, si ritrova nelle mitologie di tutta l'Europa antica: come Sheila-na-gig ed Helle in Inghilterra, come Morrigan in Irlanda, come Holle in Germania, mentre in Lituania come Ragana e in Russia Baba Yaga. Ecate ha travalicato i secoli fino a incarnare la strega per eccellenza, per esempio in Shakespeare nella figura di Sycorax nella Tempesta o nelle tre streghe di McBeth. Già Ekate una dea da trattare con circospezione!

Daniela Mezzetti



IDEE PER UNA TRIESTE PIU' BELLA E VISIBILE

A Trieste si vive abbastanza bene, ma la città potrebbe essere più bella e accogliente. Ne parlerò a UN13 il 17 aprile alle 15.30. Qui riporto parte delle idee, che spiegherò con la proiezione di immagini.

Abbiamo il Carso, il Boschetto e Villa Giulia ma sono difficilmente frequentabili da persone a bassa mobilità: anziani, disabili, bambini. I giardini pubblici sono poco curati. Si dovrebbero realizzare ove possibili piccole aree verdi di vicinato e trattare meglio i viali alberati smettendo le orrende capitozzature.

Il traffico, talvolta caotico, si può rendere più scorrevole e ridurre gli incidenti realizzando parcheggi di periferia, favorire le biciclette con altre piste ciclabili e altri stalli e moto e motorini realizzando posti di sosta anche nelle piccole aree residue dove il parcheggio non disturberebbe. Le rotonde riducono molto l'attesa agli incroci e anche la quantità e gravità degli incidenti.

Trieste ha molti siti archeologici romani. Si può istituire un percorso segnalato con strisce colorate per terra o inserti nei marciapiedi: in circa 1.200 metri si potrebbero vedere una ventina di siti archeologici. Casa Francol potrebbe diventare un museo della Trieste romana e della storia della città.

La città è l'estensione della nostra casa: deve essere bella e il verde e i monumenti concorrono a farla bella. Va bene la simpatica statua del pinguino ma anche Margherita Hack meriterebbe una statua.

Di alcune piazza andrebbe migliorato l'aspetto: piazza Vittorio Veneto e largo Duca delle Puglie che potrebbe diventare come il grazioso largo Panfili togliendo i motorini e mettendo qualche pianta e panchina e magari la statua di Margherita.

Bisognerebbe indire concorsi di architettura e realizzare i progetti vincitori. Dei bei progetti del concorso delle Rive del 2002 nessuno è stato realizzato, il concorso per piazza S. Antonio nuovo aveva prodotto un interessante progetto non realizzato.

Il Porto Vecchio potrebbe diventare uno splendido centro culturale e dello sport e benessere, ma temo che non sarà all'altezza dello splendido quartiere Vasco De Gama di Lisbona e dell'alveo dismesso del fiume Taro a Valencia con verde, impianti sportivi e la strepitosa Ciudad de la cultura e de la ciencia.

Di questo ed altro parlerò nella mia conferenza.

Roberto Barocchi



Una bella area verde di vicinato in via Valmaura.



La proposta di percorso romano.



Il bozzetto della statua per Margherita Hack dello scultore Delben.

LA SINDONE E I SAVOIA

*Il 5 maggio alle ore 16.30 in aula A il dott. Bruno Pamfili presenterà il suo libro **La Sindone e i Savoia**.*

Bruno Pamfili è nato a Trieste, dove si è laureato in scienze biologiche. È entrato nei Servizi Tecnici dell'Esercito dai quali fu congedato con il grado di Ten. Generale della Riserva.

È autore di numerose pubblicazioni scientifiche e ha pubblicato pure vari volumi di natura storica.

Ha tenuto per noi, durante il Covid da remoto, delle interessanti conversazioni on line sullo squero Panfili – è discendente dalla famiglia che creò lo squero - e sulla Sacra Sindone, della cui storia è un esperto.

Qui ci anticipa alcune sue considerazioni.

Il libro illustra le vicende storiche della Sindone di Torino ed il contesto nel quale la vicenda narrata si è iniziata e sviluppata.

La narrazione incomincia nel 1453 quando la contessa di Lirey si presenta a Ginevra, dove si teneva la corte dei Savoia, con un oggetto della cui proprietà e genesi non può produrre documentazione certa ma che già attirava l'attenzione di folle di pellegrini (ritenendola il sudario che aveva avvolto Gesù nella tomba) e anatemi di due vescovi e di un papa che la ritenevano un falso.

Il duca Ludovico e la moglie Anna Lusignano, lo volevano a tutti i costi e la "compreranno" (contro le leggi canoniche) per l'enorme prestigio che ciò portava alla Casata.

Da quel momento per più di 500 anni la Sindone di Torino seguirà le vicende, ora felici, ora tragiche, del ducato di Savoia fino a che sarà donata, per lascito testamentario, alla Santa Sede dall'ultimo re d'Italia Umberto II.

Sarebbe stata l'usbergo della casa, sua protezione e lustro a pena che non cadesse nelle mani di nemici e restasse sempre con il sovrano. Per questo già con il Beato Amedeo XI e la moglie Jolanda di Francia, che dovranno fuggire da Chambéry rifugiandosi a Vercelli, la Sindone dovrà girare vari anni (1471/1478) per il Piemonte e più avanti con Carlo III e Beatrice di Portogallo dovrà scappare a Milano e di nuovo a Vercelli dove nel 1553 correrà il rischio di essere catturata dai francesi.

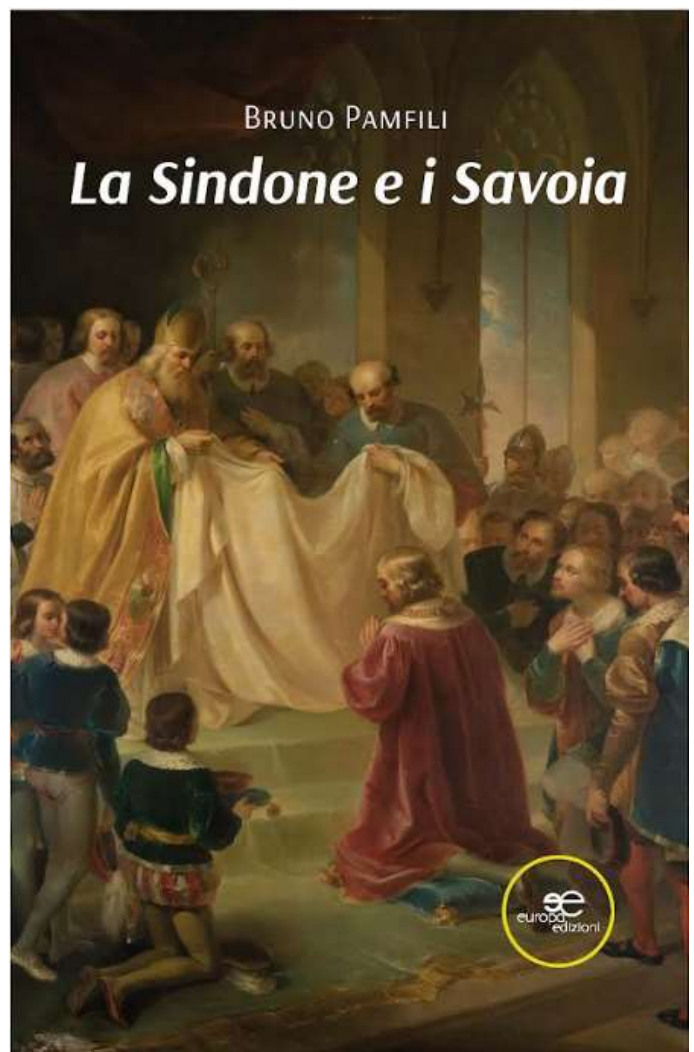
Pochi anni prima sarà portata (1538) a Nizza per facilitare i colloqui di pace tra Francesco I di Francia e Carlo V, dove cadde quasi in mano ai corsari arabi. Fu portata nel 1578 a Torino, nuova capitale del ducato per essere venerata da San Carlo Borromeo, cardinale di Milano e li rimase fino al 1706 quando per salvarla dai francesi del Re Sole, che assediavano Torino, fu portata per 3 mesi a Genova dove rimase 3 mesi.

Tornata a Torino sopportò indenne la bufera napoleonica ricevendo per due volte gli omaggi del Papa Pio VII.

Nel 1918 per evitare possibili bombardamenti aerei austriaci, fu nascosta nelle cantine di Palazzo Reale e nel 1939, per impedire che fosse richiesta dall'alleato Hitler, fu nascosta in gran segreto, prima a Roma in Quirinale e poi in un convento in Irpinia (Montevergine) dove rimase fino al 1946 quando fu riportata a Torino.

Nel suo testamento stilato il 27 marzo 1981, diventato operante alla sua morte il 18 marzo 1983 ed accettato dal Vaticano il 14 novembre, il re Umberto II lasciava la Sindone al Papa. Così dopo 530 anni si concludeva una appassionante storia che, proprio per essere storia si può leggere. come un romanzo.

Bruno Pamfili



ERANO DONNE, NON ERANO BANDITI

Il prof. Pizzamei, nel suo intervento all'Uni3, nella giornata per l'8 marzo, ha messo in luce quanto sia stato decisivo per le donne partecipare alla Resistenza, per liberarsi dall'oppressione del fascismo, acquistando nuovi diritti e interagendo con donne e uomini, che pensavano allo stesso modo. Erano antifasciste ebrei, comuniste o cattoliche, tutte unite da un obiettivo comune: la lotta per la conquista della democrazia. Tre esempi di donne della nostra regione.

Rita Rosani, a cui fu conferita la medaglia d'oro al valor militare, alla memoria, unica figlia di Lodovico e Rosa Rosenzweig, ebrei. Era nata a Trieste nel 1920, aveva studiato all'Istituto Magistrale Carducci; causa le leggi razziali del 1938 non poté insegnare nelle scuole statali e, con l'arrivo dei nazisti, la sua famiglia fuggì. Rita maturò l'idea di combattere attivamente: a Verona prese contatto con i partigiani e diventò una staffetta. Dal febbraio 1944 entrò a far parte della Divisione partigiana Pasubio. Combattevano nella zona del Valpolicella, al comando del tenente colonnello Ricca, già ufficiale del corpo di spedizione italiano in Russia. Rita lo seguì nei combattimenti fino al 17 settembre 1944, quando furono sorpresi in un casolare da molti tedeschi e fascisti. Loro erano solo in 15. Alcuni scapparono, ma Rita rimase e fu ferita. Un giovane fascista la finì con un colpo di pistola. Fu sepolta a Verona.

Giuditta Giraldi, nata nel 1924 a Planina di Vipacco, dove i genitori, triestini, erano maestri. Il padre, di origine istriana, era stato un irredentista, mentre la mamma, slovena, parlava molte lingue. Fin da bambina respirò il clima di violenza fascista, che circondava la comunità slovena di Barcola, dove risiedevano i nonni materni, che raggiungeva ogni estate. Era una comunità molto organizzata, con un'intensa attività ricreativa e culturale, che resistette al tentativo di sradicarla.



Rita Rosani



Jolanda Zanolla

Per Giuditta fu naturale entrare nel movimento partigiano, dopo l'arresto del fratello maggiore e di uno zio materno. Dopo l'8 settembre, partecipò alla battaglia di Gorizia, tentativo di fermare i nazisti occupatori. Fu staffetta e infermiera, senza sparare un colpo. Continuò la sua azione in aiuto dei partigiani tra Gorizia e il Carso per tutta la guerra. Il 21 aprile 1945 incontrò una colonna di cetnici serbi, collaboratori dei nazisti, e fu catturata. Nella loro caserma la torturarono per farle rivelare i nomi dei compagni partigiani. Lei non parlò e pochi giorni dopo, quando i cetnici si ritirarono, fu curata all'ospedale di Gorizia. Non riusciva a camminare e per 40 giorni rimase a letto. Nel dopoguerra fu insegnante, impegnata con il Movimento di cooperazione educativa.

Anche molte donne cattoliche non sentivano di appartenere alla cultura fascista e agirono a seconda delle loro comunità di appartenenza.

Ad esempio, Jolanda Zanolla, dirigente dell'Azione Cattolica di Ronchi, dove era nata nel 1919. Rimasta orfana dei genitori, a nove anni fu introdotta nella rete cattolica dal nonno sacrestano. Nel '31 le sedi dell'Azione Cattolica furono chiuse dai fascisti, per sospetta propaganda antifascista; da quel giorno nacque la sua avversione per la dittatura, il rifiuto per le sue imposizioni. Nel settembre '43 assistette al rastrellamento nazista del suo paese: molti gli arrestati, compreso il cappellano, e tanti i deportati in Germania. Da quel momento Jolanda fu attiva, nell'aiutare le famiglie bisognose del paese, e nell'assistere i soldati italiani in fuga dai Balcani, assieme alle altre giovani del suo gruppo, guidato dal parroco don Falzari.

Il coraggio delle donne fu indispensabile per la vittoria della Resistenza e la nascita della democrazia in Italia.

N.B.



Giuditta Giraldi

QUI SEZIONE DI MUGGIA: FIORELLA MACOR FOTOGRAFA PER LAVORO E ARTISTA VISIVA PER VOCAZIONE



“Vedere la vita. Vedere il mondo. Vedere e trarre piacere da vedere. Vedere ed essere stupiti.”

La fotografia è una forma di comunicazione incredibilmente potente è l'arte e la tecnica di catturare immagini attraverso l'azione della luce. Il termine stesso deriva dalle parole greche *phos* (luce) e *graphis* (grafia) significando letteralmente “scrivere con la luce”.

Per comprenderne gli aspetti fondamentali, la nostra sezione, ha pianificato sei incontri con cadenza settimanale, tenuti a cura del fotografo professionista Signora Fiorella Macor, che ama definirsi: “Fotografa per lavoro e artista visiva per vocazione.”

La sua esperienza professionale iniziata a Muggia nel 1977, è caratterizzata da uno stile delicato, elegante, naturale, sia nella ritrattistica che nelle cerimonie o negli eventi di architettura, fino ad entrare nel mondo della food photography, dopo aver vinto nel 2015 il Foodie Awards di Eyeem a New York.

La sua vocazione artistica è orientata alla “Fine Art”, che si distingue per integrare alla fotografia, elementi di creatività

e tecnica avanzata, conferendo all'immagine emotività e atmosfera.

Lo scorso 6 marzo alla nostra prima lezione, si è presentata con una semplicità disarmante, come solo le persone altruiste e generose sono in grado di fare, invitandoci a considerare lo smartphone come una vera fotocamera, applicando le scelte compositive, al fine di trasformare uno scatto in immagine, da condividere con orgoglio sui propri profili social.

Con la sua propensione alla formazione ci ha spiegato che i fondamentali della fotografia digitale si basano sul controllo della luce attraverso:

- il triangolo dell'esposizione (ISO, diaframma, tempo);
- la gestione della composizione;
- la messa a fuoco.

La buona padronanza di queste nozioni garantisce la qualità tecnica della fotografia, ha sostenuto Fiorella Macor, ed è su questa base solida che può intervenire l'editing fotografico, per nobilitare lo scatto e conferirne lo stile personale. Nell'invitarci ad utilizzare le diverse funzioni dell'applicativo (*snapseed*), ha precisato che l'editing migliore, a suo parere, è quello che rende la foto “naturale e giusta”.

“Fotografare la vita” è darle continuità, ha affermato

Fiorella Macor accogliendo con piacere l'iniziativa avviata dal Museo d'arte moderna Ugo Carà di Muggia che, dal 6 marzo al 6 aprile 2026 dedica al suo stimato collega Fabio Balbi (Muggia 1956-2023) la mostra “Dall'arenaria al deserto”, ricordando l'artista muggesano in occasione del 70° anniversario dalla nascita.

Franca Giuressi



UNA SERIE DI TESTI DEDICATI ALLA STORIA EGIZIA

I millenni della storia egizia palesano tante storie note ed interessanti che esploratori, archeologi, storici hanno portato anche superficialmente alla conoscenza di tutti, come le grandi piramidi di Giza, la sfinge, i templi, Abu Simbel, i Faraoni, la Valle dei Re, la valle delle regine, la tomba di Tutankhamen, Ramses II, la affascinante bellezza di Neferiti, i geroglifici ... ma ... quanto è stato citato costituisce a malapena un pallido assaggio della storia egizia che comprende molto di più, un'infinità di argomenti avvincenti, coinvolgenti e francamente persino stuzzicanti.

Avevo iniziato a raccontarli nel corso di quelle lezioni che amo definire semplicemente narrazioni. Si è trattato solamente di una decina di ore, ma adesso penso di integrarle mediante dei testi che sono contenuti nei miei "materiali" inseriti nel sito dell'Università della Terza Età.



Suonatrice di arpa grande

Il primo è già comparso nel corso di questo mese di Marzo e vale la pena di leggerlo perché contiene argomenti di cui non si parla mai come le usanze conviviali nei banchetti, come le definizioni e la durata del tempo dall'anno ai giorni, come le donne che rivestirono la carica di faraoni, come la lavorazione dei metalli nell'antico Egitto (ad esempio i copridati delle mani e dei piedi fatti in oro), come pittura e scultura ed i suoi canoni, come umorismo e satira, come persino gli scioperi dei lavoratori delle tombe, come era fatta la città di Akhetaton fatta costruire dal faraone Akhenaton e

la grande Sposa Reale Neferiti e dove forse nacque suo figlio Tutankhaton poi Tutankhamon (Tutankhamen) e molto altro. La civiltà egizia fu millenaria e quindi appare colma di moltissime notizie ed infiniti argomenti e vale la pena di esplorarla in tutti i suoi aspetti, anche se per parlare di tutti si dovrebbe impiegare una vita.

Tuttavia ne vale veramente la pena anche se nuove scoperte la arricchiscono continuamente.

Andrej Sinigoi

“Uni3TriesteNews” è una pubblicazione della Università della Terza Età “Danilo Dobrina” APS collegata al sito www.uni3trieste.it

Comitato di redazione: Eugenio Ambrosi (direttore), Nicola Archidiacono, Neva Biondi,

Antonio Monteduro, Bruno Pizzamei.

AUTORIZZAZIONE DEL TRIBUNALE DI TRIESTE DD. - 10/07/2015 N° 12/2015 E N° 2039/2015 V.G. REGISTRO INFORMATICO.